

Ci svegliammo una mattina di marzo che il cielo era grigio e l'umidità bagnava le strade.

Era come fosse domenica perché le scuole erano chiuse, servivano a dare riparo agli uomini venuti dall'altra parte del mare.

Tanti uomini, tanti come non ne avevo mai visti.

Come fossero riusciti ad attraversare il mare su quelle navi bucate, arrugginite, sbilenche, era un vero mistero. O forse un miracolo, per chi crede ai miracoli.

Ed era senza dubbio un miracolo che i miei genitori permettessero a me e mia sorella di uscire da sole.

Avevamo il permesso di andare dai vicini a chiedere medicinali e beni essenziali: cerotti, sapone, shampoo, asciugamani, abiti da poter dare via.

Camminavamo stralunate per le strade affollate di zigomi alti e vecchie giacche di tuta, pantaloni troppo corti o troppo larghi, capelli arruffati...

Ma le scarpe, oh le scarpe in alcuni casi erano eleganti, di vernice nera, da cerimonia.

Solo che chi le indossava non sembrava felice.

Bussammo alla porta della signora Picoco e le chiedemmo di donare qualcosa.

Non ho più nulla, disse. Ho dato tutto quello che potevo, i jeans che mio figlio non mette più, le felpe buone diventate piccole. Però aspettate, forse ho ancora qualcosa.

Tornò dopo qualche minuto porgendoci una scatola di scarpe impolverata.

La ringraziammo e girato l'angolo l'aprimmo con avidità.

Ero sicura che sarebbero state scarpe bellissime, delle Adidas magari, o delle Converse, di quelle che il figlio non metteva più.

Pregustavo la gioia di poterle donare al ragazzo con le scarpe di pezza sporche e bagnate che, poco distante da noi, osservava la scatola con la stessa fiduciosa speranza.

Tolsi il coperchio, spostai la carta e le vidi.

Alzai lo sguardo e seppi per certo che le aveva viste anche lui perché, come me, non aveva la faccia felice.

Gliele porsi ugualmente, con un po' di vergogna.

Le provò, gli andavano strette e fummo entrambi contenti.

Gli augurai di trovare le scarpe dei suoi sogni, un giorno, e ci salutammo.

